

**PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETA'**

**"I RAGAZZI
DELLA VIA PAL"**

dal 13 maggio in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

25 l'Unità
giovedì 11 maggio 2006

10 IN SCENA

**PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETA'**

**"I RAGAZZI
DELLA VIA PAL"**

dal 13 maggio in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

La Sfattoria

«MUSIC FARM» CHIUDE IN BRUTTEZZA:
ASCOLTI MAI COSÌ BASSI. PAZIENZA, NO?

Se eravate in ansia tranquillizzatevi, «Music Farm» (la fattoria della musica) di Raidue è finita contando il peggior dato di ascolti medi dal suo debutto due anni fa: per otto puntate 2.629 mila telespettatori, share al 13,15%, quattro punti in meno rispetto alla prima annata, quasi due rispetto al 2005. Nell'ultima serata di martedì neppure Simona Ventura in abito giaguato con spiraglio sul seno ha risollevato significativamente le sorti. Certo sostenere che l'era dei reality macina telespettatori si avvii al tramonto sarebbe insensato, ma a quanto pare



non garantisce più supermilionate di fan la formula di recitare gente come in uno zoo umano per vedere l'effetto che fa. In questo caso, c'erano cantanti di varia notorietà, da Alberto Fortis, Ivana Spagna e Califano, ai meno conosciuti Alessandro Saffina e Jenny B. Ma siccome l'equazione che interessa gli investitori pubblicitari è tot spettatori tot quattrini, conforta che tanti davanti al piccolo schermo non si siano appassionati granché nel vedere i cantanti tappati in un loft, ripresi anche la notte da telecamere a raggi infrarossi (sapete, la notte possono sempre succedere cose...) e uscire momentaneamente dal recinto per cantare in uno studio quel che la produzione del format impone e aspettare il passaggio alla puntata successiva o l'eliminazione. Naturalmente cambia poco, ma intanto così è andata. Per la cronaca: martedì ha «vinto» Paga. Trattenete l'entusiasmo.

Stefano Miliani

IL FILM Ficca il naso in casa della Lega, svela passioni, caratteri, pulsioni e strategie di Bossi, Borghesio, Calderoli e Gentilini. Con l'aiuto di leghisti che ora denunciano: volevano uccidere Borghesio per avere un martire. È il film di Claudio Lazzaro...

di Toni Jop

E

adesso? Adesso che, fuori dal governo, non hanno più motivi per mettere in scena il loro lato «perbene»? È un inquietante film dal finale, come si dice, aperto, quello che Claudio Lazzaro ha dedicato alle «Camicie verdi» e ai loro grigi retroscena. Peccato che questa «apertura» coinvolga, loro malgrado, la vita di quasi tutti gli italiani. Pardon, dei «popoli» di quella «merda» dell'Italia. «Merda» è la categoria più usata nel vocabolario politico della Lega Nord anche se «calci in culo», è noto, la tallona ad un sof-



Mario Borghesio durante un comizio leghista

«Camicie verdi», Lega nuda

fio. Sono fatti così, pane al pane, polenta alla polenta e l'utile lavoro di Lazzaro aiuta a non dimenticarlo, perché se la memoria è labile, il cinema, in questo caso, opera come un puntuale quaderno di appunti di viaggio e anche come eccitatore di anticorpi. Ce ne sarà bisogno. Intanto, si capisce perché Bossi e soci non siano in grado di riconoscere Napolitano come presidente della Repubblica. Forse non hanno niente contro quest'uomo civile e garbato, ma con la Repubblica sì. Basta scorrere immagini e parole della loro storia. C'è stato un tempo, praticamente ieri, in cui Mario Borghesio, eurodeputato leghista, sorrideva all'ipotesi di bruciare il tricolore mentre Bossi ricordava il turgore sessuato della Lega, (il famoso «ce l'ha duro»), eccitava («il sacro onore», incitava «snideremo la partitocrazia»). Sfolgiando un archivio di simboli contiguo con quello del nazional-socialismo. Bandiere verdi, camicie verdi, fazzoletti verdi e parole simili a rombo di tuono. Ma solo parole, precisa nel film lo stesso Borghesio, poiché, aggiunge, questa bella aggressività non si è mai tradotta in comportamenti coerenti. Guasconi, ma innocui: ora ci tengono a questa quadratura molto scolastica, molto «lampon», del fronte pubblico del fe-

nomeno leghista. Una versione che, a dire il vero, ha trovato sostenitori persino dentro la sinistra, a suo tempo. Quando si trovavano esagerati gli accenti di chi avvisava che al fondo di quel fenomeno si agitavano, non sempre espressi in modo compiuto, segni di una cultura eversiva. Il documentario, in questo vallo di giudizio, fa quel che deve fare e cioè ficca il naso e il risultato non tranquillizza. Per esempio, ecco quel che dice il signor Corinto Marchini, primo dirigente dell'organizzazione paramilitare delle «camicie verdi», attiva durante il governo di centrosinistra e poi riciclata in versione morbida da una Lega

Solo fanfaronate? No, spiega l'ex dirigente delle camicie verdi: Bossi gli avrebbe chiesto di sparare ai carabinieri e non solo

in versione ministeriale. Bossi mi chiese - riassumiamo - o meglio chiese al Comitato di Liberazione, di mettere in campo una strategia organizzativa capace di produrre eventi tipo il falò della bandiera italiana e mettere nel conto la carcerazione di qualcuno, giusto per conquistarsi qualche «testimonial» dietro le sbarre. Secondo le dichiarazioni di Marchini, Bossi, nel corso di una telefonata notturna, gli avrebbe anche chiesto di sparare ai Carabinieri, cosa che sarebbe servita allora alla Lega. Marchini - senza alcuna prova - sostiene che la Procura di Verona sarebbe a conoscenza di questa telefonata e di questa richiesta alla quale lo stesso Marchini avrebbe risposto picche. E non è finita. L'ex dirigente delle discolte camicie verdi racconta come un bel giorno ricevette la visita di alcuni personaggi che gli dissero di aver ricevuto da lui l'ordine di uccidere Borghesio. Borghesio doveva morire per dare alla causa un martire spendibile nelle piazze. Ma l'ordine, precisa, gli risulta sia stato revocato una settimana prima dell'«evento». Vero o falso? Marchini si fa carico delle sue dichiarazioni, alle quali non va data alcuna credibilità in assenza di pezzi d'appoggio. Ma, se volete, la notizia sta altrove e questa no che non si può

mentire: la notizia sta nel commento a bruciapelo dello stesso Borghesio al racconto di Marchini di fronte alla cinepresa di Claudio Lazzaro. Penso che in tutti i movimenti che attraversano tensioni molto forti - dice in sostanza l'eurodeputato - si verificano tentativi di sommovimento e di provocazione. Evidentemente il buon Padretremo ha voluto che continuassi a scaldare le piazze, conclude senza battere ciglio. Non è male per uno che è appena stato messo di fronte a una strategia eversiva che pianificava la sua utile morte per mano di killer padani: non si è nemmeno sognato di sbottare dicendo che erano tutte fandonie offensive. Così, «Mario» - come affettuosamente lo chiama l'uomo padano - può continuare a urlare «sinistra di merda», oppure «marocchini di merda», oppure «non siamo merdaccia levantina o mediterranea». Salvo poi, in un'intervista che lo coglie steso in un letto d'ospedale in seguito a un idiota pestaggio - ma chi lo ha bastonato? i black bloc o sono stati i suoi? - invitare a «non farsi condizionare dall'odio ideologico» o sostenere incredibilmente che «la politica non si fa criminalizzando l'avversario». Un film da non perdere e non è che l'inizio.

VERSO CANNES Il nuovo film
Loach: ora vi parlo di guerra d'Irlanda

di Gabriella Gallozzi / Roma

So già che per il mio nuovo film, *The wind that shakes the barley*, mi accuseranno di essere anti britannico. Ma il film non è contro la Gran Bretagna, piuttosto contro la sua classe dirigente: c'è una bella differenza. Purtroppo siamo abituati a questa pericolosa strumentalizzazione per cui se si accusa Bush per la guerra in Iraq si diventa subito anti americani. Oppure, ancor più grave, se si condanna la politica di Israele si viene accusati di antisemitismo. È un Ken Loach tutto «politico» - come sempre del resto - quello che l'altro giorno si è presentato a Roma per promuovere l'uscita in dvd di quattro suoi film (*Terra e libertà*, *Riff Raff*, *Paul, Mick e gli altri*, *Sweet Sixteen*) in edicola col quotidiano *Liberazione* da sabato prossimo. Un'occasione per parlare anche del suo nuovo film che sarà a Cannes in corsa per la Palma d'oro.

«Con *The wind that shakes the barley* ho deciso di tornare alla storia della lotta di indipendenza irlandese - spiega il regista - perché sono convinto che parlando di certi episodi cruciali del passato si possa capire meglio il presente, come ad esempio l'intervento militare in Iraq». Del resto qualcosa di molto simile il regista inglese l'ha già fatto con *Terra e libertà*, il film sulla guerra di Spagna raccontata attraverso un continuo gioco tra passato e presente. Il nuovo film, infatti, racconta dell'occupazione britannica in Irlanda, negli anni Venti, e di due fratelli che insieme ad un gruppo di guerriglieri riescono a cacciare gli inglesi. «Quindi un racconto piuttosto ottimista», sottolinea sorridendo «Ken il rosso». Del resto è da circa vent'anni, confessa, che inseguiva il sogno di realizzare questo film. «Quello è stato un momento centrale della nostra storia - prosegue Loach - come un flash che illumina i sentimenti e le azioni delle persone. C'era la paura dei borghesi di perdere il proprio stile di vita, dei colonialisti di perdere i propri interessi e dall'altra parte la voglia dei socialisti di cambiare la società. In momenti come quelli vengono messe a nudo le vere emozioni». Il film, realizzato da una coproduzione irlandese, inglese, italiana, tedesca e spagnola, ha tra gli interpreti, anche Cillian Murphy, già volto di blockbuster come *Batman begins*.

E del cambio di guardia ai vertici del governo inglese? «Che Blair abbia annunciato di togliersi di mezzo - risponde secco il regista - è un buon motivo per fare festa. Ma attenzione: il suo successore, Gordon Brown, nonostante sia presentato come l'alternativa di sinistra a Blair è in realtà il suo clone. E infatti tra i più accaniti sostenitori delle privatizzazioni. Di quel liberismo sfrenato, cioè, che ha portato povertà e precarietà in tutto il mondo».

LA LETTERA

Il ministero premia «film di qualità». Almeno fossero film...

di David Grieco *

Mentre il marcio del calcio abbona e traccina sulla bocca di tutti, in altri settori succedono cose ancor più turche che finiscono per passare inosservate. Com'è noto, almeno agli addetti ai lavori, il cinema italiano sta morendo in un silenzio di tomba. Il governo Berlusconi lo ha strangolato per favorire le tv tagliando i fondi pubblici e creando un altro duopolio Medusa-Rai in tutto e per tutto simile a quello Mediaset-Rai. Si è passati dai circa 100 film l'anno che si realizzavano in passato ai circa 30 film realizzati l'anno scorso. E l'attribuzione dei fondi pubblici ormai ridotti al lumicino meriterebbe inchieste ancor più approfondite di quelle che scaturiranno dal mondo del calcio. Ma veniamo ad esempi concreti. Il Ministero dei Beni Culturali ha reso noto ieri l'elenco dei film (14) che hanno ottenuto quest'anno il Premio

di Qualità. Il suddetto Premio di Qualità (250.000 euro) viene conferito al produttore, allo sceneggiatore, al regista, al musicista, a gran parte degli autori di un film che ha raccolto riconoscimenti in Italia e all'estero, partecipazioni a festival importanti, critiche favorevoli. Dirò subito, senza ipocrisie, che il mio film *Evilenko* con Malcolm McDowell e Marton Csokas è risultato il primo degli esclusi, nonostante sia stato distribuito in tutto il mondo (Usa e Cina compresi) e abbia vinto più di dieci premi in Italia, Spagna, Belgio e Stati Uniti. Tuttavia, mi ritrovo in ottima compagnia. Il secondo degli esclusi è *Private* di Saverio Costanzo (David di Donatello, Nastro d'argento, Pardo d'oro al Festival di Locarno). Un po' più giù fra i bocciati, ecco *Le conseguenze dell'amore* di Paolo Sorrentino, unico italiano in concorso a Cannes e trionfatore dei David di Donatello dell'anno scorso. Passiamo ai vincitori. Non li sto ad elencare tutti perché i pareri sul ci-

nema sono sempre soggettivi e la vita è bella perché è varia. Tuttavia, balza agli occhi tra i premiati un film quasi sconosciuto, che non figura nemmeno su IMDb, il data base mondiale del cinema. Si intitola *Il giorno del falco*, il regista si chiama Rodolfo Bisatti, gli attori sono del tutto ignoti. Il film venne autodefinito «un western tecno cubista girato nel Nord Est». Mah. Evidentemente sarà un capolavoro. Andando oltre, nell'elenco dei premiati si incontra un film che letteralmente non esiste. Si intitola *Mitraglia e il Verme*, lo ha diretto il documentarista Daniele Segre, non è mai uscito né in sala né in tv né in dvd, è costato poche migliaia di euro, consiste in non più di 4 o 5 inquadrature, è stato girato in pochi giorni in digitale e in bianco e nero in un gabinetto pubblico. Questo l'ho visto. E mi sento di dire, nonostante la stima per il Segre documentarista, che non somiglia nemmeno lontanamente a un film. In questo caso, i 250.000 Euro del

Premio di Qualità non saranno un pur lauto contenuto, ma rappresenteranno almeno 3 o 4 volte l'ammontare dell'intero budget del cosiddetto film. Alla faccia di chi fa film verdi investendo svariati milioni di euro. Ma succede anche di peggio. La Commissione nominata dal governo Berlusconi (commissione di cui non ci libereremo facilmente, come del cda della Rai) che sovrintende ai finanziamenti ai film ha diramato due mesi fa, alla vigilia delle elezioni, i criteri di carattere generale a cui si ispirerà in futuro. Si parla di compensi agli attori protagonisti che non possono superare i 150.000 euro per almeno venti pose. Nella realtà, un attore importante può chiedere questa somma anche per un solo giorno di lavoro. E per favore nessuno si scandalizzi. Bonolis o Vieri guadagnano infinitamente di più. Per non parlare di Moggi. Tuttavia, il peggio non è finito. Secondo questi criteri, il costo settimanale di lavorazione di un film non può supe-

rare i 50.000 euro. Nella realtà, questo costo è almeno 3 o 4 volte superiore, come attestano i contratti dei lavoratori del cinema. Quale sarà dunque il risultato dei suddetti criteri, una volta applicati? Che si faranno film con attori sconosciuti e con una piccola ciurma di tecnici non professionisti in barba ai sindacati per fare un favore a sedicenti registi e produttori amici di Tizio o di Caio. Se poi questi film non usciranno neppure in sala, tanto meglio. Non ci sarà traccia del delitto.

La domanda a questo punto è una sola. Qualcuno vuole fare qualcosa per salvare il cinema italiano? In questi giorni di totoministri su tutti i giornali, nella casella Ministero dei Beni Culturali si è visto di tutto e di più. È lecito chiedere a Giovanna Melandri di tornarci? O la domanda suona ingenua, autolesionista, poco politica? Giovanna Melandri è stata un ottimo ministro e conosce la materia. Ma non soltanto. Qualcuno ricorderà che la Melandri venne praticamente linciata per aver proposto una riforma dello sport non andata in porto per l'avvento del governo Berlusconi. Guarda caso, se lei avesse potuto realizzare quella riforma, probabilmente oggi non staremmo tutto il giorno a parlare di Moggi.

* regista